

# INCONTRI



**don Roberto Davanzo**

a cura di A. Casella e L. Massari

**Chi è**

**D**on Roberto Davanzo, per 9 anni assistente dell'AGESCI lombarda (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani), dal gennaio 2005 è direttore della Caritas Ambrosiana

**A**meno di un anno dall'assunzione della direzione di una struttura complessa come la Caritas Ambrosiana, quali riflessioni stai mettendo a fuoco da questo osservatorio aperto a 360 gradi su povertà, disagio, bisogni di fasce sempre più larghe di popolazione?

Comincerei dalla sottolineatura dell'assoluta indispensabilità di una realtà come la Caritas nel cammino di Chiesa: innanzitutto dal punto di vista dell'educazione ad una vita che per essere non solo cristianamente convincente, ma anche umanamente gratificata, deve saper costruire relazioni di aiuto e di cura specialmente con gli emarginati, gli esclusi, i tanti *nuovi poveri* che il progressivo smantellamento del *welfare* abbandona alla insufficienza e alla latitanza delle istituzioni. Al di là dei servizi particolari che gestisce, la Caritas ha come sua dimensione essenziale quella di essere una risorsa educativa di tutta la Chiesa. Non è pensabile, infatti, una Chiesa in cui il cammino di fede dei singoli non implichi la volontà e la capacità di una assunzione di responsabilità verso i più deboli. Su questo terreno si gioca la coerenza della vita cristiana, la possibilità stessa di una esistenza umanamente ricca di senso e appagante: è innanzitutto nei rapporti di solidarietà che sperimentiamo come il nostro benessere dipenda da quello degli altri, dalla responsabile compartecipazione alle dimensioni essenziali - anche le più difficili e problematiche - della vita di tutti, dalla passione *politica* per il bene comune. Una

struttura come la Caritas aiuta a tradurre questa assunzione di responsabilità in concrete e specifiche iniziative. Ma anche se non fossimo provetti gestori di servizi organizzati, e, però, riuscissimo a far passare l'idea che non si può avere una esistenza apprezzabile e appagata se si lascia prevalere l'individualismo egoista, chiudendosi alle relazioni solidali e alle responsabilità verso gli *ultimi*, già questo sarebbe un successo straordinario, tale da giustificare largamente la nostra presenza.

***In queste dinamiche di responsabilità e responsabilizzazione, quale il ruolo del volontariato? La cultura del "dono" di cui è portatore, è un convincente e credibile correttivo dell'individualismo di mercato?***

In una società improntata alla logica e ai valori del mercato, c'è indubbiamente un aspetto di sana provocazione nella scelta di regalare agli altri dei segmenti della propria vita investendoli in attività di volontariato. Attenzione, però, a fare un uso corretto e sobrio della parola che spesso - complice una certa sovraesposizione retorica del volontariato - rivela e genera confusione: *volontari*, ad esempio, sono i militari che chiedono d'essere inviati in missione in zone di guerra; *volontari* sono anche coloro che nell'insieme delle attività solidaristiche svolgono compiti remunerati, al di fuori, quindi, della donazione gratuita che è il contrassegno del volontariato autentico.

Decongestionare la parola evitandone l'uso improprio, contribuisce a calarsi con più chiarezza nei problemi del volontariato, fra i quali mi pare di dover sottolineare innanzitutto il rischio che queste esperienze diventino una ricerca di gratificazione narcisistica. Restando sotto la soglia delle attese individuali di autorealizzazione, il senso e l'efficacia delle risposte date dal volontariato alle sollecitazioni del disagio sociale, risultano decisamente più deboli e meno credibili.

Non mi sento di avvalorare una sorta di *volontariato a spot*, con accensioni magari in periodi come quello natalizio in cui sentirsi più buoni rientra in una certa ritualità, per poi tornare a una normalità disattenta e incurante dei bisogni degli altri. Questo modo di intendere il volontariato non corrisponde certo alla serietà della povertà, del disagio sul quale si intende operare: alla condizione dei poveri non si possono riservare, quando ci fa comodo, prestazioni e servizi episodici dei quali i veri terminali finiamo con l'essere noi stessi, con le nostre esigenze, insoddisfazioni, inquietudini. Il volontariato autentico richiede continuità, competenza, radicamento nel territorio, capacità di lettura dei reali bisogni delle persone, gioco di squadra, e, in particolare, attenzione costante al virus del paternalismo assistenziale che rischia di produrre una sorta di *colonizzazione dei poveri*.

***Non basta quindi la prestazione gratuita a qualificare il volontariato.***

No, anche perché mi pare che la gratuità non si debba interpretare soltanto nella sua accezione economica, contrapponendo un servizio gratuito a uno professionale retribuito: nella gratuità, nel dono disinteressato che rispetta l'altro in quanto altro, che non cerca e non si aspetta alcuna forma di restituzione, dobbiamo poter ritrovare la sintesi di senso e di valore che muove e qualifica la relazione d'aiuto, specialmente se cristianamente orientata.

Mi pare che un criterio significativo perché si possa parlare di un'esperienza autentica di volontariato è che essa riesca ad alimentare il cambiamento e la maturazione del volontario.

Il senso profondo del volontariato non è fornire, in primo luogo, determinate prestazioni; non possiamo vivere in maniera frantumata ma dobbiamo tendere

all'unitarietà della nostra vita: non ci si può occupare di povertà e di emarginazione senza percepire la necessità che questo impegno abbia una ricaduta sul nostro stile di vita, sul nostro modo di usare il denaro, di organizzare le vacanze, di vivere le relazioni in famiglia o sul lavoro, di essere cittadini. È fondamentale, quindi, che il *volontariato trasformi il volontario*, che sappia essere motore di cambiamento e promozione umana sia del destinatario del servizio sia di chi lo indirizza agli altri. Si tratta di un percorso pedagogico non facile e ad una persona, in particolare a un giovane, che cominci l'esperienza di volontario, non si può chieder subito, già come punto di partenza, tutto questo. C'è da fare un cammino e ci sono quindi delle tappe: l'importante è, se non si vuol ricadere in schemi retorici e sterili, non perdere di vista l'obiettivo. L'orizzonte di questi percorsi è sempre il *vangelo della carità* di cui testimoniare la vitalità etica e sociale. In termini di immutata attualità, il documento della C.E.I. *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (Orientamenti pastorali per gli anni '90 - 8 dicembre 1990) così invitava alla coraggiosa apertura profetica alle nuove urgenze e povertà: "La carità evangelica, poiché si apre alla persona intera e non soltanto ai suoi bisogni, coinvolge la nostra stessa persona ed esige la conversione del cuore. Può essere facile aiutare qualcuno senza accoglierlo pienamente. Accogliere il povero, il malato, lo straniero, il carcerato è infatti fargli spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nella propria città e nelle proprie leggi. La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto" (n. 39) <sup>1</sup>.

### ***In questa apertura, quali le priorità della Caritas per assolvere al proprio mandato?***

Premesso che di fronte alla complessità della struttura della Caritas Ambrosiana mi sento ancora in pieno apprendistato, mi pare di poter dire che è decisivo che si rafforzino le realtà periferiche, che la presenza di questo grande sistema che è la Caritas Ambrosiana sia sempre più valorizzata e potenziata sul territorio, in periferia, dove la gente vive. È qui che si è chiamati a corrispondere, con strutture ramificate e competenze di alto livello, a una crescente quantità di bisogni, molti dei quali hanno profili rapidamente cangianti. Grazie al radicamento e alla diffusione nel territorio riusciamo ad effettuare una lettura della realtà e a realizzare una rete di interventi che fanno di noi un punto di riferimento attendibile per tutti i soggetti che nel territorio operano o fanno ricerca e che possono attingere alla ricchezza e alla densità dei dati che la presenza capillare ci consente di rilevare. Dati significativi, reali, che acquisiamo grazie alle antenne disseminate su tutto il territorio, a partire dalla rete dei Centri di Ascolto che seppur animati da volontarie e volontari, cioè da persone che non hanno una dotazione specialistica, riescono a incrociare e affrontare con notevole efficacia le tante forme di povertà e emarginazione che spesso è proprio questa rete a rendere visibili. È importante quindi raccordare sempre meglio questo sistema reticolare con le competenze alte che sono necessarie ad affrontare nodi problematici di cui le dipendenze, la psichiatria, il carcere, i minori, l'handicap, sono solo alcuni esempi. La nostra struttura centrale deve essere percepita come una grande risorsa da far rifluire lì dove la gente vive e i problemi concreti emergono con una mutevo-



lezza che richiede, tra l'altro, una capacità di lettura delle trasformazioni che va continuamente alimentata.

***La gravità di questi problemi richiederebbe interventi di vasta portata da parte delle istituzioni, la cui azione è però insoddisfacente da molti punti di vista. Quale l'atteggiamento della Caritas ?***

Una struttura come la Caritas non si sottrae certo ai tavoli istituzionali cui partecipa anche per richiamare lo Stato, ad ogni livello, alle proprie responsabilità. La Caritas non può accettare che sia fornito come *carità* ciò che è dovuto come *giustizia*. Non potrebbe essere più chiaro, su questi aspetti, il decreto conciliare *Apostolicam Actuositatem* <sup>2</sup> (18 novembre 1965), che sottolinea la necessità che nell'esercizio della carità, sempre animato da estremo riguardo per la libertà e la dignità della persona che riceve l'aiuto, fuori da ogni possibile ricerca della propria utilità o desiderio di dominio, "siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi" (n. 8).

Rientra nel nostro ruolo essere un pungolo permanente per le istituzioni: di fronte ai bisogni basilari dell'uomo, noi siamo sempre disponibili all'intervento. Nell'emergenza siamo pronti a mettere qualche cerotto, senza dimenticare però i compiti di cui lo Stato e gli enti locali hanno l'obbligo di farsi carico. I problemi, con i loro intrecci e sovrapposizioni, sono gravi e complessi: dalla povertà economica all'indigenza dovuta alla condizione psicologica, alla salute, all'età; dall'immigrazione alla realtà giovanile, emerge un quadro multidimensionale della povertà. Alla cura di ferite della società così profonde non bastano, evidentemente, i *cerotti della carità*. Bisogna tuttavia fare in modo che alle persone esposte a forme gravi e urgenti di bisogno, non manchi mai un soccorso tempestivo: è per questo che in assenza di altre soluzioni concretamente praticabili, accettiamo - nell'immediato - anche un ruolo di supplenza. Non siamo però disposti a fornire alibi alla latitanza e alle inadempienze delle istituzioni, consentendo alla normalizzazione e istituzionalizzazione di questa supplenza .

***Fra le tante antenne della Caritas Ambrosiana, non manca quella sul carcere, oggetto di una attenzione cui ha indubbiamente contribuito il ventennale magistero penitenziario del card. Carlo Maria Martini. Che tipo di presenza ritieni debba essere garantita in questo ambito?***

La risposta non può prescindere dagli interventi che nel corso del 2000, l'anno del Grande Giubileo, Giovanni Paolo II dedicò al mondo penitenziario. In essi è posto chiaramente il problema di un sistema carcerario che, se vuole offrire ai detenuti un cammino reale di cambiamento, non può in alcun modo limitarsi a essere luogo di esclusione e isolamento dalla società. Un carcere che fosse ridot-



<sup>2</sup> [http://www.vatican.va/archive/hist\\_councils/ii\\_vatican\\_council/documents/vat-ii\\_decree\\_19651118\\_apostolicam-actuositatem\\_it.html](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_decree_19651118_apostolicam-actuositatem_it.html); [www.dignitas.it](http://www.dignitas.it) (Documenti)

to a custodia e puro contenimento, non potrebbe che precludere ogni possibilità di elaborazione di senso del reato e di responsabilizzazione del reo; e ciò non varrebbe nemmeno a soddisfare le aspettative di chi è stato vittima di reato. Il carcere va ripensato in un orizzonte complessivo di *politica criminale*. Intendo dire che il problema criminale va affrontato con politiche serie e non ha senso limitarsi a dire *chi sbaglia paga*: occorre studiare come prevenire i reati agendo sulle loro cause *strutturali*, come aiutare chi ne è stato vittima ad affrontare l'ingiustizia subita, attuare interventi penali che promuovano la possibilità di ritessere relazioni sociali di giustizia e che non si limitino alla ripetizione di slogan come *certezza della pena*: pena che colpisce in grande maggioranza i soggetti più deboli, portatori di motivi sovrapposti di *ultimità*, dalla tossicodipendenza alla malattia psichiatrica, alla condizione di stranieri. In carcere, infatti, orbita soprattutto chi è già *povero*: povero di risorse economiche, di formazione, di *capitale sociale*. Un grande numero di persone gravemente emarginate ha passato una parte della propria vita in carcere: chi è più fragile è maggiormente esposto alla presa dei sistemi di reclutamento della criminalità. Sono questi stessi soggetti deboli, inoltre, che mancano delle risorse per puntare e accedere alle misure alternative al carcere. La condizione di straniero, in particolare, aggrava esponenzialmente tutte queste condizioni, contribuendo per oltre un terzo alle statistiche carcerarie, senza che ne derivi quella maggiore sicurezza nel cui nome si chiedono inasprimenti repressivi. Alla base di una sicurezza realmente praticabile e sostenibile, non può che esserci una cultura dell'accoglienza e della solidarietà che riduca l'area della marginalità e dell'esclusione in cui è facilitato il reclutamento criminale. È la cultura che ispira non solo la costruzione di relazioni d'aiuto in carcere, ma anche gli interventi altrettanto necessari da attivare a fine pena. Uscendo dal carcere le persone trovano spesso attorno a sé terra bruciata: sono persone senza casa, senza lavoro, talora senza documenti, prive dell'accesso anche a servizi minimali, con un tessuto relazionale e familiare assente o gravemente compromesso. A esse si deve offrire una possibilità non accomodante (la relazione va costruita su una reciprocità esigente) di reinserimento attraverso servizi di accompagnamento, di sostegno, di rientro nella piena cittadinanza. In assenza di tali interventi continueremo ad avere delle storie di carcere che diventano - o ridiventano - storie di clochard, di alcolisti, di senza dimora, di vecchie e nuove fragilità che tornano a incrociare quella grande discarica sociale che è il carcere, con il suo ingresso a *porta girevole* che alimenta i grandi numeri della recidiva.

Gli interventi in carcere e fra gli ex detenuti, si scontrano con difficoltà enormi. Investire risorse in questi ambiti è una scelta politica in qualche modo controcorrente, che rischia l'impopolarità, elettoralmente non pagante. Si capisce allora l'importanza di un lavoro di sensibilizzazione che riesca a far percepire la pertinenza, la lungimiranza e la saggezza, anche ai fini della prevenzione e della sicurezza della società, dei progetti che si fanno carico dei problemi e della fatica di chi ha praticato il crimine e conosciuto il carcere. Né va mai dimenticato che più una società si dimostra capace di abbattere le disparità vergognose che crescono al suo interno e attivare modalità efficaci di protezione delle sue componenti più deboli, più si abbassa il livello di criminalità. È la grande sfida che aspetta dalla politica le risposte che alla politica competono. Noi non ci sottraiamo ai nostri compiti cercando in ogni circostanza le forme più efficaci di sussidiarietà della società civile, capaci di produrre quegli intrecci virtuosi tra pubblico e privato sociale da cui dipendono tanti progetti.

***L'intervento fra detenuti ed ex detenuti, rende particolarmente evidenti le difficoltà funzionali e strutturali del nostro sistema penale: è l'approccio retributivo come tale che non sem-***

***bra idoneo a produrre soluzioni all'altezza della complessità delle nostre società. Non si fa più urgente, allora, una giustizia che aprendosi a istanze riparative e riconciliative, non lasci al carcere il monopolio della pena?***

Quando si parla dei reati compiuti, bisogna anzitutto ricordare che ci sono persone, e con esse l'intera società, che vengono ferite dal reato subito. Bisogna che chi è vittima dell'ingiustizia sia collocato al centro delle nostre attenzioni, ma non ha senso accogliere tout court la sete di vendetta.

Quando altri ci fanno del male, siamo portati a sperare che un male uguale e contrario possa in qualche modo cancellare il male che abbiamo subito e il dolore che proviamo. Ma retribuire il male del reato con un male contrario, non costituisce un rimedio ai danni che il crimine infligge alle vittime, alla comunità, allo stesso offensore, alla sua famiglia - i figli in particolare - cui spesso spetta un carico di pena superiore a quello dell'autore del reato.

A questi temi - da cui ci sentiamo interpellati e provocati in profondità - ci accostiamo orientati innanzitutto dalle parole di Giovanni Paolo II nel suo messaggio per il Giubileo delle carceri (9 luglio 2000) <sup>3</sup>: "Siamo ancora lontani dal momento in cui la nostra coscienza potrà essere certa di avere fatto tutto il possibile per prevenire la delinquenza e per reprimerla efficacemente così che non continui a nuocere e, nello stesso tempo, per offrire a chi delinque la via di un riscatto e di un nuovo inserimento positivo nella società. [...] I dati che sono sotto gli occhi di tutti ci dicono che questa forma punitiva in genere riesce solo in parte a far fronte al fenomeno della delinquenza.

Anzi, in vari casi, i problemi che crea sembrano maggiori di quelli che tenta di risolvere. Ciò impone un ripensamento in vista di una qualche revisione". Queste parole suonano più che mai attuali nel loro invito a predisporre *cammini di redenzione e di crescita personale e comunitaria improntati alla responsabilità*, non rassegnandosi a considerare tutto questo un'utopia.

Nelle sue riflessioni sul carcere, il card. Martini ha continua a considerare questa modalità punitiva come un intervento funzionale e d'emergenza, *un estremo rimedio temporaneo ma necessario per arginare una violenza gratuita e ingiusta, impazzita e disumana*: "il cristiano - se vuol essere coerente con il messaggio di Dio Padre misericordioso che non gode per la morte del peccatore, vuole anzi che si converta e viva e per lui fa festa - non potrà mai giustificare il carcere se non come momento di arresto di una grande violenza" <sup>4</sup>.

Una risposta al reato, che non rinunci a tenere insieme punizione e promozione della persona, va costruita come percorso che conduca il reo ad una assunzione di responsabilità verso la vittima e la società nel suo complesso.

Questa funzione responsabilizzante della pena si concilia assai poco con una struttura come il carcere cui si chiede di realizzare il paradosso di *risocializzare isolando dalla società e rieducare privando della libertà*.

Non può esserci educazione senza libertà. Rieducare vuol dire ridare libertà, ridare la capacità e la possibilità di utilizzare questa libertà scegliendo il bene: "Soltanto nella libertà l'uomo può volgersi al bene"; e ancora: "Non è certo il car-



<sup>3</sup> [http://www.vatican.va/holy\\_father/john\\_paul\\_ii/messages/documents/hf\\_jp-ii\\_mes\\_20000630\\_jubilprisoners\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/documents/hf_jp-ii_mes_20000630_jubilprisoners_it.html); [www.dignitas.it](http://www.dignitas.it) (Documenti)

<sup>4</sup> Carlo Maria Martini, *SULLA GIUSTIZIA*, Milano 1999, p. 40.

cere, così com'è oggi, che può aiutare a conquistare almeno la libertà interiore" 5. Così il card. Martini nel rivolgersi ai cappellani delle carceri nel 1983. In carcere ci sono persone che non hanno concretamente avuto la libertà di praticare il bene: a tutte va offerta l'opportunità per essere libere, anche se non mancherà chi sceglierà il male. Mi pare allora ragionevole continuare nella direzione di sperimentare ed ampliare i percorsi di mediazione tra autori e vittime di reato, valorizzare e promuovere l'introduzione e l'applicazione di pene diverse dalla detenzione che consistono nella assunzione di responsabilità verso la società (quali i lavori socialmente utili, ad esempio) e, proseguendo nella esperienza ormai consolidata in Italia, puntare sulle misure alternative alla detenzione, cioè su modalità non carcerarie di esecuzione penale, sicuramente più idonee a far crescere la responsabilità delle persone coinvolte, limitando nello stesso tempo gli effetti dell'emarginazione e dell'esclusione.

***Quando si parla di sicurezza sociale, di penalità, di carcere, non sempre giungono dalla comunità ecclesiale risposte ispirate al Vangelo e in accordo con quanto sul carcere lo stesso Papa ha detto e chiesto in particolare nel 2000. Di fronte a questi temi si possono cogliere timidezza, freddezza, imbarazzo; né mancano voci di assenso a quella "tolleranza zero" che con la legge dei "tre colpi" (al terzo reato scatta l'ergastolo) ha dato agli Stati Uniti oltre 2.200.000 detenuti, una percentuale otto volte maggiore della media dei paesi europei, Italia compresa. Come incidere su questi atteggiamenti?***

La Chiesa, nell'essere compagna di strada di tutti gli uomini, porta con sé anche pesantezze, lentezze, contraddizioni. Un punto di riferimento, comunque, non può venir meno quale fondamento della nostra identità cristiana: il Vangelo, realizzato in Gesù, fino all'amore per il nemico e alla preghiera per chi ci ha fatto del male. È su questo annuncio che si definisce la nostra identità che sul tema del male, anche quando assume la forma dell'atto criminoso, è chiamata ad atteggiamenti e pratiche di impegno civile responsabile e di solidale prossimità. Il male non è una dimensione alla quale considerarci estranei, una realtà che non ci appartiene e che possiamo pensare di espellere "fuori dalle mura", in una logica da capro espiatorio. Con il male si deve convivere, cominciando col riconoscere quel tanto di corresponsabilità e compartecipazione alla sua presenza diffusa che coinvolge anche noi. Essere coerenti con il Vangelo di Gesù significa farsi promotori di prossimità a tutti, anche all'autore di reati gravissimi e odiosi, ricordando - come ci invita a fare il card. Martini - che Dio continua a essergli Padre, pur se noi non lo vogliamo più come fratello.

Qui torna il compito educativo della Caritas che deve riuscire a mostrare costantemente come il riferimento al Vangelo ha sempre delle implicazioni esistenziali, sociali, politiche, inconciliabili con una visione di società che mette nel conto del suo sviluppo e dei suoi equilibri, la necessità di "scarti umani". Il Vangelo di Gesù, fondamento delle scelte e dello stile d'intervento di cristiani capaci di resistere alle tante sirene che li attraggono e li distruggono, è la grande scuola della carità: soltanto con la carità si può educare alla carità.



5 C. M. Martini, *NON È GIUSTIZIA. LA COLPA, IL CARCERE E LA PAROLA DI DIO*, Milano 2003. pp. 107-108.